

Gianpiero Casagrande

Recensione

STEFANO VITALE, *La saggezza degli ubriachi*, prefazione di Alfredo Rienzi, Edizioni La Vita Felice, Milano, 2017

*Quando si accostano musica e parole la poesia ritorna all'origine*

«Siamo in trappola» perché siamo un errore, una malformazione della specie, scrive Stefano Vitale in questa ennesima convincente prova di un dire poetico maturo, che ha ormai da tempo (almeno dal 2005 de *Le stagioni dell'istante*, per passare attraverso *La traversata della notte*, del 2007, e il felicissimo *Il retro delle cose*, del 2012) trovato una sua voce, una strada sua propria e inconfondibile.

*La saggezza degli ubriachi* è il racconto del «noi»: l'analisi testuale delle 62 poesie (più una), suddivise in 5 sezioni, consente, infatti, di aprire sguardi significativi sul dire del poeta e sui contenuti più profondi dell'opera. Così si può confermare la coniugazione dell'intero libro alla prima persona plurale (anziché alla prima singolare, come comune in tanta, troppa, poesia e, soprattutto, pseudo – poesia contemporanea) osservando che 10 componimenti su 14 della prima sezione, 11 su 19 della seconda, 4 su 7 del terzo, breve, capitolo, 7 su 13 del quarto e 8 su 9 del quinto utilizzano direttamente (come soggetto dell'azione) o, più raramente, in maniera indiretta (oggetto) il «noi».

Accanto ai verbi («ci muoviamo», «siamo», «facciamo», «restiamo», «dimentichiamo», «ci confondiamo», o, analogamente, «ci perdiamo») il peso, altrettanto determinante, dei sostantivi ricorrenti che, per l'appunto, sostanziano, caratterizzano la raccolta di Vitale: su tutti, «il tempo», che compare in ben 32 occorrenze; seguito da «canto» (o «parola» intesa come canto: 11 volte) e «specchio» (altro snodo cruciale del senso stesso del volume: 7 occorrenze). Ma siamo anche di fronte a una poesia della «luce», del «cielo», del «silenzio».

Alcuni nomi sono poi spesso presentati con una maiuscola iniziale di rispetto, quasi a sottolineare la centralità, più che del significante, del significato: è il caso, prima di tutto, di «Storia» (che compare tre volte con l'iniziale maiuscola e due minuscola), ma anche di «Essere/Esserci», «Natura», «Nulla», «Finale», «Capriccio», «Intermezzo», «Canto», «Variazioni», «Morte», «Casa Celeste», «Male/Bene», «Spirito», «Grazia», «Desiderio», «Caso», «Specie», «Metro», «Legge del Cosmo», «Vero/Verità».

Concetto portante, trainante de *La saggezza degli ubriachi* è il paradosso che ogni giorno viviamo: «noi» cerchiamo ininterrottamente la Verità servendoci dell'umana razionalità, della ragione, ma quel che otteniamo è una risposta deformata dallo specchio/dagli specchi dentro i quali guardiamo. Sono coloro i quali superano la razionalità, servendosi «naturalmente» dell'istinto, della passione, di ciò che è più direttamente terra e sangue, a distruggere quello specchio, quel rimando che è il mondo come ci viene imposto, per scorgere, dietro, un istante di pienezza. La poesia e la musica possono essere strumento di questa nuova lettura dell'essere e dare speranza (i versi di Vitale sono spesso cupi, ma una sia pur piccola fiammella di luce sempre vive).

«Desideriamo tutti una forma, / ma c'è una forma?» (p. 81): il testo che si apre con questo emblematico interrogativo è, a sua volta, chiarificatore. Le domande sono tante, poche le risposte e perlopiù incerte: il rasserenamento può arrivare solo con fatica, sudore, contraddizioni, squilibri, intuizioni (quelle degli «ubriachi»).

La luce è sempre più scura, poca, ultima, residua, assente. A meno di cercarla nel microcosmo naturale di un piccolo terrazzo, dove la speranza cresce e vive nell'essere semplice dei fiori, dei frutti, dei sapori e degli odori che, a dispetto di tutto e di tutti, dei grandi giochi del mondo là fuori, a ogni stagione, imperterriti, dicono a noi tutti che la vita (anzi: la Vita) esiste, non si ferma, non cede (vince):

La finestra sul terrazzo / è aperta sul teatro / di rose e gelsomini / trionfo innocente dell'allegria / di questa inquieta primavera / tremolante e timida carezza / sull'acero rosso di ruggine e di fuoco / sulla fiera idranea ancora da fiorire / sulle pallide piccole mele / sulle tenere timide ortensie. / Il profumo del rosmarino / è un vortice di luce e mare / che protegge i piccoli bossi / accucciati ai suoi piedi: / il resto è verde in ogni possibile sfumatura che avvolge l'aria / e ferma il tempo nell'istante / d'un eterno ritorno / forma dell'Essere / incomprensibile e chiarissima / Natura. [p. 61]

Nota è l'importanza della musica, in primo luogo classica, nella formazione (e nella passione) di Stefano Vitale: i *Moments musicaux* dell'ultima sezione non sono però a se stanti; nella suggestione di brani musicali cari all'autore si confermano i dubbi e le domande dell'opera intera e si afferma il valore della parola come mezzo unico, se non per trovare, almeno per cercare alcune risposte, come ben riportato dall'esergo della sezione, tratto da *Affrontare la musica*, libro di poesie del grande romanziere newyorchese Paul Auster: «La lingua / ci porta via per sempre / da dove siamo, e in nessun luogo / possiamo stare in pace / nelle cose che ci è dato / vedere, perché ogni parola / è un altrove...». E, con Auster, Adam Zagajewski, Zbigniew Herbert, Nelly Sachs, Mario Luzi, Eugenio Montale, Paul Celan, Leopardi stesso costituiscono il pantheon di poeti letti e amati cui Vitale rende omaggio, accanto a Enrico Correggia, Alberto Colla, Domenico Scarlatti, Luciano Berio, Alban Berg, Claude Debussy, Wolfgang Amadeus Mozart, Johannes Brahms, Tōru Takemitsu in quella singolare commistione di parole e musica che è *La saggezza degli ubriachi*, che è la poesia.